

raria, che ora ha preso molta voga. Sembra d'imitazione dannunziana; ma forse (ed ecco uno dei casi in cui la cronologia e la ricerca delle fonti sono indispensabili!) è stato piuttosto modello a molte pagine del D'Annunzio; come ora il D'Annunzio e il Conti sono, in questa forma letteraria, modello a parecchi più giovani scrittori. Se dicessi che è una forma la quale a me riesce soddisfacente, direi un'altra bugia; e ripagherei malamente la cortesia della dedica, e farei torto alla stima che ho dell'ingegno dell'autore. Riconosco, in queste pagine, immagini squisite; ma mi domando se non ci sia dell'ibridismo e dell'artificiosità nel miscuglio che esse offrono di impressioni iperbolizzate, di escogitazioni analogiche, di sottigliezze immaginifiche e di riflessioni intellettive.

Pure, il Conti, che tante volte ci appare in preda a una tensione artificiosa, conosce la virtù liberatrice del riso, come si vede dallo scritto sul *Caffè Greco* (pp. 167-176), dove ci mette sott'occhio la brigata di personaggi curiosi e originali che s'accoglieva in quel vecchio caffè romano; e ci descrive la venuta tra essi di un ex-professore e allora albergatore abruzzese di Bomba, Donato Sacchetta, che espose colà, innanzi a degno uditorio, il suo sistema di cosmologia. « Io sono — dichiarò modestamente il filosofo albergatore — io sono il mistico Cinghiale, atteso dagli uomini, e che trionferà sul carro del Possibile contro il nichilistico Impossibile..... ». E, a questo, uno dei frequentatori del caffè si alzò ed: « Ecco — disse, indicando l'albergatore, — il primo uomo che incontro, dal quale anch'io posso imparare qualche cosa! ».

Ah! un po' di riso schietto come giova ad aerare i cervelli e a ritemprare le virtù artistiche! E, nella fraternità del riso, mi permette di domandare al Conti: se egli trovi poi una grande differenza tra le figure e i discorsi di quei matti del Caffè Greco, e le figure e i discorsi, per esempio, del cenacolo di estetizzanti, che il D'Annunzio rappresenta nel *Fuoco*, non matti certamente, ma compiacentisi di combinazioni egualmente vuote di frasi?

B. C.

K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO. — *I discorsi di Gothamo Buddho*, dal « Majjhimanikāyo », per la prima volta tradotti dal testo pali. Primo mezzo centinaio. — Bari, Laterza, 1907 (in 4°, pp. xv-530).

Il pensiero del buddhismo è così noto, — e così ristretto, — che non è il caso di riesporlo, nè di discettarvi intorno. È un'intuizione della vita che esclude la conoscenza e l'azione, e si volge tutta all'annullamento del dolore mediante l'annullamento del desiderio: intuizione ascetica. Ma, appunto per la sua unilaterale e ristretta importanza di pensiero, è da consigliare di farne la conoscenza non già attraverso le esposizioni, i riassunti e le critiche, ma ponendosi a contatto diretto con la parola del

fondatore Gothamò, che ora, mercè le forze riunite del Neumann e del De Lorenzo, ci viene offerta tradotta in italiano. Solo nella parola originale si può sentire pienamente lo speciale stato d'animo, che il Buddhò esprime con modi spesso altamente poetici.

La traduzione del De Lorenzo è fatta con cura grandissima e con sentimento d'arte. Egli non ha voluto abbreviare le ripetizioni dell'originale, nè spezzettarlo in frammenti; cosicchè l'impressione della forma orientale dell'insegnamento del Buddhò è interamente conservata.

Anche ottime sono le note filologiche, aggiunte al testo; delle quali per mio conto avrei volentieri escluso quelle poche in cui il De Lorenzo si lascia andare ai consueti suoi ravvicinamenti tra i detti del Buddhò e quelli dei pensatori e poeti di tutti i tempi e luoghi, di Aristofane e di Marco Aurelio, di San Francesco e di Leopardi, di Meister Eckhart e di Goethe. Il De Lorenzo, che non solo è valente conoscitore del buddhismo e squisito traduttore dei suoi testi, ma è anche, com'è noto, un ardente buddhista e ha pubblicato un libro che è come la sua professione di fede (1), nella presente opera fa tacere le sue convinzioni personali innanzi alla maestà delle parole del maestro. Pure, qua e là, ne spruzza delle stille, che non mi sembrano stille di verità. A p. 127 si dice in una nota che « il valore mostrato dagli impavidi Giapponesi » nelle battaglie di Manciuuria, e specie all'assedio di Port Arthur, « è certo in gran parte dovuto alla loro millenaria ed intima educazione indobuddhista; giacchè esser valoroso, intimamente ed esteriormente, ognuno a suo modo, è il compendio della virtù indiana ». Non parlerebbe così la Chiesa cattolica?: la vecchia Francia vinceva le sue battaglie, perchè era la figlia prediletta della Chiesa: perdette poi quella di Sédan, perchè si era allontanata da Gesù. — Nella prefazione si legge che « i discorsi (di Gothamò) derivano pure dal sesto secolo prima di Cristo; ma essi fanno a volte l'impressione come se appartenessero al sesto secolo dopo Schopenhauer » (p. XV). Parole che, se hanno un significato, vogliono dire che lo Schopenhauer è inferiore al Buddhò; e, poniamo pure, nient'altro che pari. Ma tra il Buddhò e lo Schopenhauer vi è il lavoro di ventiquattro secoli di storia; e la filosofia dello Schopenhauer, — che ha accolto in sè Kant, e non poco di Fichte e di Schelling, per non parlare degli elementi più antichi e come la filosofia platonica, — è di necessità tanto superiore agli aforismi e alle prediche del Buddhò, quanto una gran montagna ad un monticciuolo.

Nota queste minuzie per dovere di recensente, e perchè mi auguro che il bel libro sia largamente divulgato. Ma comprendo, d'altra parte, che certe esagerazioni hanno radice in quello stesso amore, che ha spinto il De Lorenzo a studiare il buddhismo e a dedicare tante fatiche a questa sua eccellente versione, della quale dobbiamo tutti essergli grati pel vantaggio che ne viene alla coltura italiana.

B. C.

(1) Vedi intorno ad esso la recensione del GENTILE, in *Critica*, II, 128-132, anche per un esatto giudizio sul valore del buddhismo.